

## anni di piombo

di Massimo Arcidiacono

## Il Ballarò su Calabresi Quell'Italia che merita l'applauso

**M**ercoledì abbiamo visto un grande spettacolo. Non ci siamo seduti né al cinema né al teatro, nessun artista straordinario si è esibito per noi, eppure abbiamo avuto voglia di applaudire. Ci siamo seduti sul divano di casa e abbiamo visto Ballarò. C'era Mario Calabresi, il figlio del commissario ucciso nel 1972, che parlava del padre, della propria vita di orfano, del terrorismo. Della difficoltà di accettare e di dimenticare.

C'era Luca Zingaretti che leggeva pagine del libro di Calabresi. Pagine densamente popolate

dai tormenti di chi all'utopia terrorista ha lasciato in pegno un padre, un marito, un figlio. Il libro dev'essere bello, noi non l'abbiamo letto, ma a Ballarò mercoledì abbiamo capito che si parlava dell'Italia, dell'essenza delle sue lacerazioni, delle ferite mai rimarginate che, infine, hanno mandato in cancrena il Paese. Si parlava di quell'Italia dimenticata, uccisa sotto casa da chi decise di farle guerra, senza neppure conoscerla: poliziotti, giornalisti, magistrati, agenti di custodia.

Ballarò chiedeva di provare a capire, non di

schierarsi. È per questo che abbiamo visto un grande spettacolo. Abbiamo visto che cosa può ancora essere la tv pubblica. L'Italia di Ballarò e dei due milioni e mezzo che l'hanno seguito, faceva a pugni con quella delle intercettazioni, degli addii di Mastella, delle crisi da repubbliche bananiere. Oggi andremo a pagare il canone tv, abbiamo sempre odiato quel canone e il baraccone che tiene in piedi. Non abbiamo mai voluto credere che persino in quel bollettino si annidasse ciò che resta della nostra dignità nazionale.

